

UNA POLEMICA ACCADEMICA ALLA STATALE DI MILANO

Il 15/12/15 sette tra professori e ricercatori del Dipartimento di Filosofia chiedono il trasferimento a Storia per protestare nei confronti delle scelte didattiche dipartimentali. Nella lettera le motivazioni di uno di loro, ed in seguito alcune riflessioni nostre sul rapporto Scienza-Filosofia.

LETTERA APERTA AGLI STUDENTI
di Franco Trabattoni

Poiché ho saputo che l'articolo di Luca De Vito¹ pubblicato lunedì scorso sulle pagine milanesi di "Repubblica" sta suscitando una serie di reazioni a catena, tra cui la paura che i cambiamenti proposti vadano a detrimento degli Studenti e la comprensibile sensazione di difficoltà nel capire fino in fondo le ragioni dei docenti che hanno chiesto di lasciare il Dipartimento di Filosofia, mi sento in qualche modo in dovere da un lato di fornire alcune precisazioni, dall'altro di spiegare con qualche ampiezza quali sono i motivi della mia scelta. La prima cosa che vorrei fare è rassicurare pienamente gli Studenti del nostro corso di laurea. Poiché la facoltà di Studi Umanistici è dal punto di vista didattico una struttura perfettamente integrata, per quanto riguarda curricula, esami, piani di studio e tesi non cambierebbe assolutamente niente: l'afferenza del docente a questo o a quel dipartimento non ha alcuna influenza sulla facoltà degli Studenti di seguire corsi e sostenere esami.

Detto questo, entriamo nel merito della questione. Non si tratta nemmeno, come si può facilmente verificare controllando la titolarità delle cattedre e i curricula delle persone, delle vecchie controversie tra "storici" e "teoreti", o tra "continentali" e "analitici". Il motivo del contendere, piuttosto, è il modo molto diverso di intendere il rapporto tra la filosofia e le scienze. A mio avviso (sia chiaro che sto parlando a titolo

personale), si tratta di ambiti molto differenti, e per certi versi incompatibili (nel senso che chi fa scienza, in quanto scienziato, non fa filosofia, e viceversa). Naturalmente non sempre le cose sono state così. Da Aristotele a Hegel (che nell'Enciclopedia definisce i microscopi "strumenti filosofici"), la filosofia e le scienze si sono spesso occupate delle stesse cose. Ma la situazione è cambiata ormai da parecchio tempo. Da parecchio tempo, in altre parole, la filosofia ha il diritto e il dovere, se vuole sopravvivere, di rivendicare un suo proprio spazio, diverso da quello occupato dalle scienze. Certo, il modello del sapere scientifico, almeno fin dagli albori dell'epoca moderna, ha sempre esercitato una forte seduzione anche sui filosofi (o almeno su alcuni). Così, da un lato ci sono stati dei tentativi di trasformare la stessa filosofia in una scienza rigorosa, dall'altro si è sviluppato in molti filosofi una specie di complesso di inferiorità nei confronti degli scienziati: una inferiorità che si pretende di colmare trasformando la stessa filosofia, quanto a contenuti, procedure e risultati, in una scienza essa stessa o in una sua parte. Ebbene, la deriva alla quale io personalmente intendo reagire è esattamente questa, ossia la pretesa di salvare la filosofia trasformandola in qualcosa di diverso, almeno secondo l'accezione di filosofia (che pure è molto generosa) nella quale io credo. Tanto per fare un esempio che ci riguarda da vicino, a mio avviso l'epistemologia è una branca importante della filosofia; ma a nulla le può giovare l'indagine neurologica, nella misura in cui per definizione nulla le può aggiungere di

1 - http://milano.repubblica.it/cronaca/2015/12/15/news/proteste_veleni_e_prof_in_partenza_la_lite_dei_filosofi_scuote_la_statale-129489649/

specificamente filosofico.

Resta inteso, in ogni caso, che questo mio punto di vista è e rimane discutibile; e che in generale non farei mai una battaglia per impedire ai "filosofi che vogliono studiare la mente" di collaborare "con gli scienziati"; e neppure per impedire "ai filosofi che si interessano di intelligenza artificiale" di lavorare "con scienziati computazionali". Quello che contesto nella maniera più decisa è che questi siano oggi i compiti principali di un Dipartimento di filosofia, e ancor più che la scelta in favore di questo genere di orientamenti sia considerata pregiudiziale per valutare il merito della ricerca. Chi ragiona in questo modo, infatti, dimostra di essere ostaggio di un doppio provincialismo: la filosofia è provinciale nei confronti della scienza e noi stessi siamo provinciali nel subordinare le nostre concezioni della filosofia a quelle in vigore nei Paesi economicamente e culturalmente più forti. Per fare un esempio concreto, non si può pretendere che chi studia la filosofia italiana del Novecento adegui il suo metodo di ricerca a quello impiegato dalle scienze, o che i suoi risultati siano considerati validi solo se pubblicati "su riviste internazionali di livello alto" (frase da cui sembra potersi dedurre, fra l'altro, che le riviste nazionali non possono avere per definizione un livello alto). A meno che questo non voglia significare che studiosi di storia della filosofia italiana nei moderni, giovani e aggiornati dipartimenti di filosofia semplicemente non devono più esistere (e magari che quelli che ci sono ancora devono essere "rottamati"). E se così

fosse, le nostre preoccupazioni sarebbero ancora più fondate. Non si tratta, come subdolamente suggerisce il titolo dell'articolo, di essere "tradizionalisti" (termine che ha una sfumatura prevalentemente negativa). Si tratta invece di affermare con forza che la filosofia, indipendentemente dal fatto che chi la pratica si definisca "storico" o "teoretà", "continentale" o "analitico", non è una scienza dura, e che proprio nella misura in cui non lo è non può prescindere dal confronto storico con la sua tradizione.

Chi poi voglia farsi un'idea del valore scientifico del Dipartimento di filosofia e dei docenti che vi afferiscono, lo può continuare a fare, soprattutto per soppesare qualità e quantità dei cosiddetti "prodotti della ricerca". Per una disciplina come la nostra i prodotti in questione sono in massima parte le pubblicazioni. Ebbene, esiste un sito del nostro Ateneo, ad accesso libero, che si chiama AIR (Archivio Istituzionale della Ricerca). Invito tutti gli interessati a prenderne visione.

Ultima cosa. Se negassi che dietro la nostra scelta vi siano anche delle motivazioni politiche, non direi tutta la verità. Preciso solo che non si tratta, come sembra suggerire l'articolo, di una bassa "manovra" per conquistare (o riconquistare) il potere. Si tratta piuttosto di un profondo disaccordo riguardo il modo in cui l'attuale governance del Dipartimento si è comportata, ormai troppe volte, nei confronti dell'istituzione e delle persone che vi lavorano.

*Franco Trabattoni
franco.trabattoni@unimi.it*

Su alcune cose è possibile essere d'accordo con quanto affermato da questo professore, ma su molte altre non si può che essere in disaccordo. La visione che produce, sebbene riesca a mettere in evidenza delle dinamiche molto interessanti all'interno dell'università e del mondo culturale internazionale, deforma altre connessioni e altri ambiti.

Egli sostiene che chi fa lo scienziato fa lo scienziato, e chi fa il filosofo fa il filosofo, e che questa divisione è generata dall'appartenenza ad ambiti molto differenti, e per certi versi incompatibili, delle due forme di indagine. È una

lettura semplicistica, superficiale e pavida. Citando Ernst Mayr¹, occorre ricordare che: “La scienza è una forma di attività umana e che di conseguenza è inseparabile dal contesto intellettuale e dalle istituzioni del periodo. [...] Quando la storia della scienza divenne un settore più professionalizzato della storia, gli storici e i sociologi che cominciarono ad analizzare il progresso del pensiero scientifico spostarono l’accento sugli influssi dell’ambiente intellettuale, culturale e sociale del periodo (influenze “esterne”). [...] Nessuno contesta l’importanza, in quanto fattori esterni, delle ideologie universalmente diffuse.”² E ancora oltre: “Antecedentemente alla nascita della scienza furono i filosofi a essere, per così dire, incaricati del compito di approfondire la nostra conoscenza del mondo. Dal secolo XIX, la filosofia si è sempre più ritirata nello studio della logica e della metodologia della scienza, abbandonando in gran parte aree tradizionalmente del massimo interesse per la filosofia, quali la metafisica, l’ontologia e l’epistemologia. Sfortunatamente, gran parte di quest’area è diventata quasi terra di nessuno, poiché gli scienziati sono per lo più appagati dal perseguire le proprie particolari ricerche, assolutamente disinteressati a come le conclusioni generali derivabili da questi studi potrebbero influire su questioni fondamentali di interesse umano e di epistemologia generale. I filosofi, d’altra parte, trovarono difficile, se non impossibile, tenersi al passo con i rapidi progressi della scienza, e come risultato rivolgono la loro attenzione a problemi banali o esoterici. Le opportunità di approcci combinati di filosofi e scienziati, per quanto vantaggiose siano, sono sfruttate poco raramente.”³

Come abbiamo visto, non solo la filosofia non è una scienza dura, e che quindi non può prescindere dal confronto storico con la sua tradizione, ma neanche la “scienza” stessa lo è. Questa necessità di lavoro congiunto pronosticata da Mayr, tuttavia, non trova applicazione nell’attuale politica universitaria di Milano: infatti, come nota il professore, non vi sono approcci combinati, ma l’applicazione del metodo scientifico all’ambito filosofico, *tout-court*. Applicare il metodo scientifico (che poi cos’è questo fantomatico metodo scientifico?) alla filosofia è sintomo di una necessità storica attuale, ma occorre osservare che applicare il “metodo scientifico”, come viene attualmente inteso e percepito (che è diverso da come esso è teorizzato a livello epistemologico), è una cosa negativa anche se applicato alla stessa “scienza”. Trabattoni osserva che in molti desiderano rendere scientifica la filosofia, ma perché ciò avviene? Perché vige l’ideologia che attraverso il “metodo scientifico” si giunga al Vero. Questa affermazione, seppure infondata epistemologicamente, è la percezione sotterranea che scorre all’interno dell’ambiente culturale scientifico, e di conseguenza il miraggio della Verità, l’Assoluto, non può che attrarre a sé coloro che devono avere delle certezze sotto ai piedi per poter affrontare una realtà altrimenti irriducibile a nozione.

Il ruolo della filosofia non può essere quello di ritirarsi in un eremo di indipendenza, ma di combattere contro le semplificazioni e gli abbagli assolutisti di chi ha bisogno di certezze, e di chi è felice di fornirne, per poterci costruire sopra edifici sociali, ideologici, economici e politici. Se può essere vero che la neurofisiologia non può aggiungere contenuto all’epistemologia, ciò non è vero al contrario. L’epistemologia può mostrare i limiti di quella conoscenza, relativizzarla al contesto sociale, ideologico, relazionale, economico e politico in cui è stata sviluppata⁴. Ed è questo il dovere della filosofia, non quello di scappare

1 - Ernst Mayr (1905-2005), Biologo, Naturalista, Genetista, Storico della Scienza.

2 - Ernst Mayr, *Storia del pensiero biologico*, Bollati borighieri, pg. 5

3 - Ernst Mayr, *Storia del pensiero biologico*, Bollati borighieri, pg. 77

4 - Cfr. Ernst Mayr, *Storia del pensiero biologico*, Bollati borighieri; Cfr. Paul K. Feyerabend, *Contro il*

in un proprio spazio, lasciando la produzione della cultura e del sapere a coloro che vogliono costruire il Vero e l'Assoluto. Tutto il resto sono chiacchiere.

Oggigiorno la scienza esporta le sue metodologie di Certezza e Verità, in quanto essa si trova al centro di tutta una serie di processi di giustificazione e sostegno degli equilibri presenti e futuri della società, e da questi ne trae potenza. Ciò non vuol dire che non abbia senso indagare e provare a risolvere delle ipotesi e dei misteri, ma occorre che venga rifiutata, dagli scienziati in primis, l'idea che essi stiano scoprendo la Verità ed il Giusto. Occorre di conseguenza anche capire cosa si sta ricercando, e che conseguenze possa generare a livello globale.

Sviluppare strumenti di guerra, dominio, sopraffazione, perpetuazione delle fondamentali contraddizioni della società, è un'azione che non si situa nel campo della neutralità, ma in quello della complicità. Anche per questo il discorso ideologico sull'importanza della scienza è aumentato nell'ultimo secolo, cosa che non è sempre avvenuta nella società umana: le critiche in questo ambito possono minare talmente in profondità le fondamenta della costruzione sociale del presente che non sono da fare in nessun luogo, soprattutto in ambito accademico. Ed è per questo che il "metodo scientifico" non può azzittire la critica del grillo parlante filosofico, perché altrimenti il Vero e l'Assoluto, e di conseguenza l'esistente e la realtà che generano, diverrebbero così ideologicamente immutabili, poichè basati sul Vero. E ritenere che il presente sia immutabile ed eterno, il migliore dei mondi possibili perché scientifico e razionale, come sottolineato dalla critica allo storicismo operata da Popper⁵, sarebbe del tutto irrazionale, ma al contempo un prodotto della ragione stessa per eccellenza, quella scientifica, abbandonata a se stessa e ai suoi deliri di (onni)potenza.

Che fare? Non scappare a Storia, come vorrebbero fare questi paladini del libero pensiero. Occorre invece riportare all'interno della scienza la complessità filosofica, destrutturandone le metodologie, destabilizzandone l'aspettativa di Verità riguardo ai suoi risultati e relativizzandoli. Non occorre separare i campi del sapere in diversi dipartimenti, ma anzi, occorre lavorare alla loro integrazione dialettica. Non accettare che vengano applicate nella filosofia le pratiche epistemiche scientiste, che sono state epurate dal dubbio filosofico originario e rese nuovamente in grado di supportare l'affermazione del Vero, dopo essere state rielaborate e riprodotte dal mondo scientifico, in cerca di punti fissi su cui costruire il proprio edificio. Controbattere con domande alle risposte scientifiche, ma con domande che sottolineino la molteplicità delle possibili risposte, e quindi l'importanza della ricerca, e non della scoperta.

I professori potrebbero anche parlare di riforme e non di rotture radicali, come invece sarebbe meglio fare, e in unica via risolutivo delle contraddizioni del presente: pretendere di introdurre, come si vuol fare per l'informatica e la scienza a Filosofia, l'epistemologia e la storia della scienza come esami curricolari nelle Lauree Scientifiche, potrebbe essere un buon inizio. Ma per far ciò dovrebbero lottare, mettendo a rischio i loro privilegi... chi di loro sarebbe disposto a farlo?

E noi studenti, cosa possiamo fare? Buttare nel pozzo i professori, e cercare di prendere in mano la nostra istruzione: la ricetta è sempre la stessa, curiosità, impegno, costanza, intelligenza e spirito di Rivolta. È questo che manca nelle università internazionali, e non le pubblicazioni sulle riviste importanti.

ALCUNI STUDENTI PISANI

alcunistudentipisani@autistici.org

metodo, Feltrinelli Editore; Cfr Thomas Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi Editore

5 - Cfr. Karl Popper, *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli Editore